

*Sincretismi cognitivi e uso pubblico della scienza.
Poetiche e politiche del rischio ambientale e della
salute pubblica **

Enzo Vinicio Alliegro

docente di discipline demoesn antropologiche, Dipartimento di Scienze sociali, Università degli studi di Napoli "Federico II"
[enzo.alliegro@unina.it]

1.

A partire dallo studio ravvicinato di un territorio italiano, la Basilicata, in cui importanti multinazionali del petrolio hanno messo in produzione il più grande giacimento d'idrocarburi *on shore* d'Europa (ALLIEGRO E. 2012), il presente saggio intende affrontare alcune problematiche specifiche che si collocano nel campo dell'antropologia medica. Tra gli obiettivi conoscitivi perseguiti vi è quello di verificare la percorribilità di un itinerario analitico indirizzato a decostruire le politiche volte alla difesa territoriale e alla salvaguardia della salute pubblica. In particolare, quei piani d'intervento incentrati su studi ambientali ed epidemiologici ufficialmente presentati dal potere politico ed economico per monitorare attentamente gli effetti delle attività industriali e che in realtà finiscono per essere impiegati quali strumenti retorici altamente persuasivi e legittimanti gli investimenti produttivi.

Ben lungi dal porsi quali distaccati ed asettici meccanismi volti alla misurazione degli ecosistemi e delle sue molteplici variabili, le politiche ambientali ed epidemiologiche, con il loro ben collaudato armamentario concettuale e la loro variegata ed altamente specialistica strumentazione terminologica, possono essere definite quali dispositivi molto sofisticati di disciplina dei discorsi e delle rappresentazioni della salute e della patologia. Attraverso la costruzione di una piattaforma teorico-metodologica

* Testo definitivo del contributo presentato nella VI Sessione parallela (*Istituzioni e politiche sanitarie*) al 1° Convegno nazionale della SIAM, *Antropologia medica e strategie per la salute* (Roma 21-23 febbraio 2013).

altamente affabulatrice, le politiche ambientali convergono verso la configurazione di specifiche direttrici volte alla codificazione dei sistemi di descrizione ed interpretazione dello stato di salute di uomini e di territori; direttrici che inevitabilmente comportano la gerarchizzazione dei discorsi, con l'effetto di regolare il dibattito pubblico sui temi del malessere e del benessere, con evidenti ripercussioni sul versante delle modalità di esercizio del potere e di controllo "simbolico" dei territori, quindi della costruzione del consenso, del controllo e della stroncatura del dissenso.

Mediante l'impiego di una metodologia integrata, che all'indagine etnografica unisce la ricerca archivistica, e una ravvicinata disamina di fonti amministrative di diversa natura, nelle pagine che seguono si cercherà di mettere in risalto quanto i programmi di controllo ambientale e della salute pubblica siano pensabili, in effetti, quali "politiche dell'immaginario" indirizzate al presidio delle rappresentazioni, mediante l'attivazione di meccanismi cognitivi e la messa in campo di specifici dispositivi di simbolizzazione dalle evidenti ripercussioni emotive, protesi al dominio interpretativo di fatti e processi, che nella fattispecie coincidono con l'industria di estrazione e lavorazione degli idrocarburi.

Se il percorso appena delineato è corretto, ci si ritroverà al termine di questo itinerario conoscitivo nella condizione di confermare l'assunto che le politiche che coinvolgono la salute dei territori e degli uomini possono essere pensate, secondo la celebre formula di Marcel Mauss (MAUSS M. 1965 [1950]), quali fatti sociali totali che coinvolgono più livelli del campo sociale, culturale e politico, e che i programmi di controllo ambientale siano pratiche dense di esercizio del potere. Esse, a prescindere dal reale intento di svolgimento e di offerta di un servizio pubblico, finiscono inevitabilmente per mettere in moto, anche inconsapevolmente, rappresentazioni volte ad agire e ad imprimersi nell'immaginario, nelle relazioni sociali, nelle definizioni e concezioni di salute, nelle modalità attraverso le quali gli attori sociali costruiscono i discorsi sul benessere e il malessere, nonché le relative forme di estrinsecazione del disagio.

2.

Per affrontare tali problematiche che concernono l'impatto che complesse piattaforme cognitive e simboliche, elaborate dai saperi colti, hanno nei territori interessati dalle estrazioni petrolifere mediante la decisiva mediazione del potere economico e politico-istituzionale, può risultare non privo d'interesse seguire alcune sollecitazioni provenienti dall'antropologia simbolica (DOUGLAS M. 1979 [1970]; FIRTH R. 1977 [1973]; TURNER V. 1992 [1967]).

Tale scelta non è impertinente, piuttosto dettata dalla complessità semantica a cui il petrolio rinvia, materia bruta che lasciata a se stessa, per usare un'espressione mediata dalla produzione scientifica di Ernesto de Martino (DE MARTINO E. 1975 [1958]), corre verso la morte e che, opportunamente manipolata, culturalizzata, diviene energia, simbolo di progresso, di ricchezza, di potere.

L'industria estrattiva è stata presentata talvolta quale attività di purificazione svolta dall'uomo su un liquido naturale impuro che diversamente risulterebbe inutilizzabile (DOUGLAS M. 1993 [1976]). È sin troppo noto, infatti, che il carburante, così come lo si impiega nei motori di combustione, non esiste in natura. In natura è dato disporre del greggio, una sostanza spuria intercettata dalle trivelle, costituita da componenti liquide e gassose anche letali per la salute degli uomini ed ancora inutilizzabili. È una complessa procedura chimica che si svolge nelle centrali di idrodesolforizzazione e la successiva e definitiva lavorazione condotta nelle raffinerie, a trasformare una sostanza ibrida – impura appunto – in un prezioso propellente energetico, presentato come puro, ripulito da ogni residuo tossico. Semplificando, è dato asserire che se il greggio rimanda alla natura, ovvero a quell'ambito dato che prescinde dall'uomo, il carburante evoca la cultura, quel mondo elaborato dall'uomo; se il primo elemento, il greggio non ancora trattato e lavorato, appartiene alla sfera tellurica ed inumana degli inferi, il secondo, il carburante, richiama l'operato edificante dell'uomo. A distinguere il primo elemento dal secondo, da intendersi quale vero e proprio costruito culturale, è l'intervento dell'uomo resosi capace di piegare alle proprie esigenze e ai propri bisogni un relitto preistorico. È, dunque, un filo sottilissimo, lo stesso che separa il suolo dal sottosuolo e che disgiunge la luce dalle tenebre, ad unire l'uomo – mediante un'azione penetrante che evoca il gesto fecondatore per eccellenza – all'idea di progresso che ha trovato proprio nelle trivelle petrolifere la sua maggiore espressione. Che cosa ha lasciato intravedere l'“era petrolifera”, quando furono resi produttivi tra Ottocento e Novecento i primi campi estrattivi e disposti i congegni meccanici capaci di impiegarne al meglio le potenzialità, se non la possibilità da parte dell'uomo di estendere a dismisura il controllo sull'ambiente, generando idee di velocità, forza e potenza mai accarezzate prima in quei termini? Il petrolio, così concepito, non sembra parlare della forza della natura, ma in realtà del genio dell'umanità proiettata verso il superamento di non importa quale ostacolo. È evidente, dunque, quanto la modernità occidentale abbia trovato nel petrolio il suo motore ideologico, capace di assicurare alla sua impalcatura culturale il sostegno concettuale. Scrivi pe-

trolio, leggi sviluppo, forza, potenza dell'uomo sulla natura, come mostra la letteratura coeva (PERRONE F. 1913).

A differenza delle elaborazioni culturali che hanno accompagnato le attività estrattive sin dal loro apparire, oggi la società occidentale ha smesso di intravedere nel petrolio unicamente una sostanza vitale. Se il petrolio ha incarnato la modernità e l'idea dello sviluppo unilineare, di un progresso illimitato affidato alla scienza ed alla tecnologia, oggi esso rappresenta un suo rigurgito. Movimenti ambientalisti sorti un po' ovunque nel mondo ritengono il petrolio una sorta di veicolo di infezioni civili e politiche, di terribile virus territoriale, di generatore di emissioni tossiche per l'ambiente e gli uomini. È questo ciò che la storia occidentale narra ad alta voce: la parabola del petrolio, il suo percorso prima ascendente e poi discendente che fa della sostanza famelica, già conosciuta nell'antichità ed impiegata nella farmacopea popolare, una pozione malefica, diabolica, per il cui possesso si schierano gli eserciti, si controllano gli oceani, si occupano i territori, si oscurano le coscienze (MAUGERI L. 2007).

Il petrolio, dunque, assunto quale rappresentazione di vita e di progresso, è venuto assumendo un'immagine diametralmente opposta, per farsi specchio di una civiltà che alleva al suo interno i germi del proprio declino (PASOLINI P.P. 1992; BOLOGNETTI M. 2011; SAITTA P. 2010, 2011). Non più, dunque, simbolo di vita, ma di morte. È questo ciò che la storia della società occidentale ci consegna: l'avvicinarsi di due poli percepiti ormai molto vicini tra loro, sino al punto di sfiorarsi, sovrapporsi, infine unirsi: vita e morte.

Il petrolio, dunque, a quale universo semantico rimanda oggi, nei diversi territori in cui si colloca l'industria estrattiva? È divenuto simbolo di vita o di morte? Evidentemente, come il colore del sangue, capace di richiamare la vita quanto la morte, il comparto estrattivo assume i caratteri di elemento polisemico: da una parte simbolo di progresso e velocità, di ricchezza e lavoro (di vita), dall'altra di inquinamento e intossicazione, intrighi e complotti, genocidi ed etnocidi (di morte).

Ben lungi dal porsi unicamente quale grande produttore energetico, appare sempre più chiaro quanto l'industria petrolifera possa essere definita quale possente generatore simbolico. Generatore di simboli che sono tutt'altro che univoci, piuttosto capaci di "significare" cose diverse e di rimandare a sfere dissimili. Da qui la necessità dell'avvio di vere e proprie politiche di governo del significato e di presidio dell'immaginario capaci di dischiudere e di sostenere questo o quel percorso interpretativo. Da qui la necessità di domare l'estensione semantica a cui il petrolio rinvia,

ovvero di elaborare un modello culturale che accetti ed esalti le sue proprietà, che ne decanti le virtù più intime, che ne codifichi positivamente il senso, in contrapposizione a quelle rappresentazioni che fanno del cosiddetto “oro nero” un congegno letale, il male dei mali, una sorta di ordigno pericoloso che la modernità ha nascosto sotto la cenere infuocata di un mondo ormai ridotto a grande dissipatore di vita, concepito quale enorme dispensatore di morte. Da una parte, dunque, il petrolio, quale simbolo di vita, catalizzatore di una palingenesi alimentata da narrazioni di natura mitopoietica; dall'altra petrolio simbolo di morte, sostanza che evoca scenari di apocalisse ecologica e culturale.

Nel quadro di tali argomentazioni che fanno del petrolio uno straordinario produttore simbolico, è proprio verso i processi di simbolizzazione che sarà doveroso ripiegarsi, ovvero su quei meccanismi che portano ad associare specifici significati condivisi culturalmente e fissati storicamente, a determinate cose, che ne sarebbero diversamente (naturalmente) prive. In quanto chiamato a dire, come ogni altro simbolo, qualcosa di qualcos'altro, questo qualcos'altro varia in base ai tempi, ai luoghi, ai contesti, agli attori, ai poteri che si relazionano ad esso e che cercano in qualche modo di padroneggiarlo.

Ed è proprio negli spazi vuoti aperti tra una “cosa” che si fa simbolo – e il suo significato – che si colloca la disputa tra i molteplici portatori d'interesse, a servizio dei quali si pongono i diversi poteri, ciascuno impegnato a fissare il senso e desideroso di fare proprio di quella “cosa” un segno dal significato univoco. È negli interstizi di questa contesa aperta tra sostenitori ed oppositori delle politiche di sviluppo basate sull'industria estrattiva che assumono una rilevanza decisiva proprio i discorsi, le pratiche e le rappresentazioni di ordine ambientale e sanitario, attivati per spingere l'interpretazione in una direzione piuttosto che in un'altra, secondo il proposito di far dire al petrolio questa piuttosto che quella verità.

3.

È in un'area interna, isolata e depressa del Mezzogiorno d'Italia, precisamente in Valle dell'Agri, nella Basilicata potentina, che è localizzata la più imponente attività estrattiva su terraferma d'Europa (ALLIEGRO E. 2012; DOMMARCO P. 2012). Per cogliere l'ordine di grandezza dell'industria estrattiva insediatasi nel cuore dell'Appennino lucano, è utile richiamare alcuni dati: quasi 100.000 barili di petrolio e 3.000.000 di metri cubi di gas (che diventeranno presto 4.500.000) estratti al giorno, più di venti pozzi in esercizio, oltre ad uno di reiniezione per restituire alla terra le

acque profonde di strato, circa 500 chilometri di oleodotti, compreso quello che trasferisce il petrolio alla raffineria di Taranto, un impianto apposito di trattamento dei fanghi di perforazione e una centrale di idrodesolforizzazione (Centro Olio Val D'Agri, Cova) di venti ettari.

Le attività industriali che si svolgono oggi in Val d'Agri sin dagli anni Novanta del Novecento, denominate ufficialmente dal Ministero (come se si trattasse di piantagioni di cereali) "coltivazione di idrocarburi", si basano su un'intensa e capillare azione di infrastrutturazione petrolifera, articolatasi in un complesso ed esteso sistema impiantistico per l'estrazione, la lavorazione, lo stoccaggio e il trasporto del greggio, collocatosi in un contesto di elevato valore naturalistico ed ambientale dominato da radicate tradizioni agricole e zootecniche. Trivelles ed oleodotti, stazioni di pompaggio, enormi serbatoi e camini hanno ormai tolto la scena a vigneti e oliveti, a distese di grano e di erba medica, sino ad insidiare le vette del Parco nazionale dell'Appennino lucano. I luoghi del silenzio acustico e della molteplicità cromatica sono stati scalzati da scenari rumorosi e da orizzonti monocromatici, per essere avvolti in trambusti e vibrazioni che hanno rimodellato i luoghi della tradizione investiti, inoltre, da emissioni odorogene che hanno profondamente inciso nella qualità della vita e nella percezione dello stato di salute di uomini e di territori.

Il cuore di questo invasivo sistema ferroso di produzione è costituito dalla centrale di idrodesolforizzazione, collocata in un'area polifunzionale destinata ad insediamenti civili, agricoli e produttivi. Indicato dalle compagnie petrolifere con il termine asettico e rassicurante di "Centro Olio Val d'Agri" (Cova), tale impianto, sin dalla sua apertura, è stato invece denominato dalla popolazione con l'espressione "mostro", nella sua declinazione tecnica di "mostro raffineria-centro olio". Compreso che il Centro olio non fosse destinato alla raccolta dell'olio di oliva prodotto in loco, è proprio intorno al Cova che sono sorte una serie di tensioni e di dispute. Che cos'è il Cova, quale estensione semantica copre l'espressione "Raffineria-Centro Olio"? Per semplificare, il Cova è simbolo di vita o di morte?

In un documento ufficiale delle compagnie petrolifere l'intero ciclo estrattivo e più in particolare le funzioni del Cova sono stati descritti come segue:

«Il greggio arriva dai pozzi ad un sistema di collettori per poi essere inviato al processo; questo, effettuato sulle quattro linee di trattamento Val d'Agri e sulla linea Monte Alpi, si basa sulla separazione trifase del greggio estratto in acqua, gas e olio greggio [...]. In sintesi il processo è il seguente: l'olio all'uscita dei separatori è prima inviato alle colonne di

stabilizzazione (strippaggio ovvero degasaggio) e poi stoccato in serbatoi a tetto galleggiante in attesa della spedizione in raffineria mediante oleodotto. Il gas di media e bassa pressione associato all'olio, separato all'ingresso in centrale e contenente idrogeno solforato (H₂S), è convogliato ed inviato agli impianti di addolcimento (desolforazione) da cui si ottiene gas dolce. L'idrogeno solforato e l'anidride carbonica sono assorbiti mediante soluzione di Metildietanolammina e si liberano durante la fase di rigenerazione della stessa per il successivo invio al sistema di recupero zolfo, che ha lo scopo di trasformare l'H₂S in zolfo liquido. Lo zolfo liquido è stoccato in apposito serbatoio che lo mantiene ad idonea temperatura fino alla successiva commercializzazione [...]. Il gas cui è stato abbassato il punto di rugiada in acqua passa in una serie di scambiatori a recupero termico ed in uno scambiatore finale raffreddato tramite propano proveniente da un ciclo frigo che porta il punto di rugiada in idrocarburi a -12°C. Il gas, quindi, previo prelievo di un certo quantitativo per alimentare gli impianti del Centro Olio, viene compresso fino a circa 70 bar, raffreddato e, dopo aver attraversato i misuratori fiscali di portata, pressione e temperatura, viene conferito a SNAM Rete Gas» (in ALLIEGRO E.V. 2012: 292-293).

È questo il compito a cui il Cova, ad insaputa della popolazione locale, è preposto. Così tratteggiato il processo industriale evoca la cultura contadina del maiale che impone l'impiego di ogni parte con il divieto assoluto di sprechi. In realtà il Cova, a fronte del recupero di gas immesso nella rete Snam e al netto dell'invio del greggio alla raffineria di Taranto, produce molto materiale di scarto, sia solido che idrico e gassoso, tra cui il famigerato idrogeno solforato di cui la popolazione ha ignorato a lungo i reali rischi. Proprio per gli evidenti e temuti impatti ambientali, il Cova è sottoposto ad una legislazione particolare che oltre alla valutazione d'impatto ambientale (V.I.A.) prescrive anche l'acquisizione dell'autorizzazione integrata ambientale (A.I.A.). Inoltre, alla luce della pericolosità dei trattamenti chimici svolti, il Cova è sottoposto alla legge "Seveso Ter" che disciplina gli impianti industriali ad elevata pericolosità. Le sostanze presenti nel ciclo produttivo possono incendiarsi, esplodere, oppure essere immesse in atmosfera con gravi danni per la popolazione, la quale ha vissuto a lungo in una condizione di totale inconsapevolezza, cogliendo il reale rischio a cui è esposta soltanto di recente, a seguito di variegati azioni di lotta svolte da associazioni ambientaliste e da comitati civici fattisi carico di un'intensa campagna di alfabetizzazione scientifica, sui cui esiti si cercherà di fare chiarezza più avanti.

Costretta a convivere con una condizione di ignoranza pressoché totale circa la natura dei molteplici pericoli connessi ai cicli produttivi, per affrontare in qualche modo l'angoscia rappresentata da un elemento estraneo che ha fortemente destabilizzato il territorio d'appartenenza,

la popolazione che vive in prossimità del Centro olio si è dotata di un sistema di controllo incentrato sulle facoltà percettive del proprio corpo, concentrandosi sulle emissioni percettibili del Cova, tralasciando quelle latenti ma letali. L'elemento impiantistico, che s'impone in maniera preponderante finanche a chi il Cova lo guardi da lontano, è certamente costituito da un suo camino alto circa cinquanta metri. Tutt'altro che inteso dalla popolazione quale sistema tecnologico di sicurezza, così come l'azienda ha lasciato intendere, l'alta torre è divenuta per molti anni una sorta di termometro ecologico impiegato in loco per misurare la pericolosità dell'impianto.

La popolazione locale, ritrovatasi a lungo nell'assoluta impossibilità di ricorrere ad apparati strumentali di misurazione e nel vuoto pressoché assoluto di comunicazione diretta di dati, è stata costretta a dotarsi di un sistema non ufficiale di rilevazione incentrato sulla propria dotazione corporale, specie sull'occhio. A partire dai ripetuti sfiaccolamenti della torcia di combustione, quella comunemente e più semplicemente designata dalla popolazione con il nome di "fiamma", si è venuto radicando con il passare degli anni un paradigma valutativo di natura oculare basato su una ravvicinata disamina del colore, dell'altezza e della direzione della torcia. Parallelamente a questa sorta di radiografia visiva, si è sviluppato un vero e proprio sistema semiologico d'interpretazione, che dalla lettura della forma è passato alla valutazione della sua sostanza. Se, pertanto, per i profani, la lingua di fuoco, o di fumo, che fuoriesce sistematicamente dal camino, può sostanzialmente apparire sempre uguale, salvo quei casi eclatanti registrati in occasione di eventi anomali e facilmente percepibili, per gli autoctoni, detentori di un *expertice corporale* e di un *know-how* acquisiti sul campo, essa ha assunto invece sembianze molto diverse, in relazione ai processi di lavorazione e alla direzione dei venti, trasmettendo ansia ed inquietudine piuttosto che calma e normalità. "Fiamma alta o bassa, con code di fumo nero o grigio, con componenti più o meno liquide, accompagnata da sfiati più o meno rumorosi, piegata dal vento in questa o quella direzione, con o senza scintille di fuoco", sono soltanto alcuni dei numerosi esiti di un'osservazione empirica di carattere plurisensoriale (MARAZZI A. 2010; PLESSNER H. 2008 [1980]), che pur concentrandosi sui singoli elementi percepiti, ha finito con il restituire una valutazione di allarme o di normalità di carattere unitario.

Se la fiamma costituisce il perno dominante di un sistema endogeno di valutazione della pericolosità del Cova, la percezione dell'impianto di idrodesolforizzazione da parte della popolazione locale non è stata mai atomistica. Oltre che nell'universo visuale, il Centro olio si è collocato

nell'orizzonte olfattivo e acustico, cosicché la popolazione potesse cogliere un insieme di rumori e di boati, di odori inconsueti definiti inequivocabilmente "puzze". Quello che il sapere degli specialisti provvede nei monitoraggi ufficiali a distinguere e a parcellizzare, in realtà il corpo degli uomini, nell'ambito di sistemi percettivi culturalizzati, tende a riconnettere. Non è un caso, dunque, che in molte occasioni ad emergere sia una sorta di *Sindrome Cova*, ovvero un insieme di punti problematici prodotti da un corpo dotato di un sistema percettivo plurimodale, costituito da funzioni sensoriali interconnesse. Prestazioni olfattive, visive e uditive sono state attivate a partire dal proprio naso, dai propri occhi ed orecchie, in modo tale che si venisse a definire un campo odorabile, visibile e udibile oggetto di continuative valutazioni in cui si configura un "ieri normale", esito di memorie percettive pregresse, e un "oggi anormale", in cui lo spartiacque è rappresentato naturalmente dall'irruzione nella quotidianità dall'industria petrolifera. A partire da approcci corporali basati sulla lettura di una complessa fenomenologia segnica attestante uno stato ritenuto specchio inequivocabile di disordine olfattivo, visivo ed acustico che rinvia ad equilibri antropici consolidati ma ormai sospesi, non sono mancate anche forme di protesta. In una lettera del 23 ottobre 1997 sottoscritta da una famiglia della Valle è dato leggere:

«La nostra residenza è ubicata in adiacenza del Centro Olio per la trasformazione degli idrocarburi, sito nell'area industriale di Viggiano. Gli effetti delle attività di trasformazione parziale, unitamente alle lavorazioni connesse, si ripercuotono non solo sullo stabile, da noi abitato, ma interessano in modo considerevole le condizioni psico-fisiche degli scriventi. Il rumore e le vibrazioni dei motori di pompaggio, il traffico intenso di autocisterne per il trasporto del prodotto, le emissioni inquinanti emesse direttamente nell'atmosfera ed il calore della fiaccola di sfogo, a pochi metri di distanza, hanno compromesso la nostra serenità» (in ALLIEGRO E.V. 2012: 216-217).

L'invadenza dell'industria petrolifera si è impressa indelebilmente su un corpo divenuto, sebbene senza alcun ausilio strumentale, pannello di cera capace di registrare quegli elementi che il sistema culturale di riferimento ha definito fattori di disordine e di squilibrio, categorizzandoli come "fuori norma".

4.

Se nei primi anni di espletamento l'attività petrolifera è stata avvolta da un fitto alone di silenzio, contrassegnato da iniziative di contrasto di stampo familistico volte più che altro alla difesa della proprietà privata, con l'intensificarsi delle estrazioni sono sorte azioni più solide di natura

corale protese alla difesa dei beni comuni (PELLIZZONI L. 2011). Attraverso l'intervento di movimenti civici e associazioni ambientaliste (DE BIASI 2005; MAZZILLI 2005), la voce ufficiale levatasi a copertura dell'industria petrolifera diffusa dal potere economico e politico, interessati a legittimare tale comparto con una grossolana azione di occupazione del territorio e una più sottile strategia di persuasione e di presidio dell'immaginario, è stata in qualche modo discussa e respinta. La parabola divulgata dal credo sviluppatista che il petrolio fosse "cosa buona e giusta" ha cominciato ad essere lentamente erosa. Come ha mostrato la ricerca di campo (ALLIEGRO E. 2012), tale azione di confutazione degli assiomi "filo-petroliferi" ha trovato proprio negli approcci di natura ambientale e sanitaria, piuttosto che in quelli di natura economica, il suo più solido alleato.

Mediante attività molteplici di sensibilizzazione dell'opinione pubblica basate sul volantinaggio nonché su convegni, tavole rotonde, manifestazioni e cortei di piazza, la possente coltre di silenzio che ha protetto per molti anni l'industria petrolifera ha iniziato a mostrare delle crepe. Docenti delle scuole dell'obbligo e degli istituti superiori locali, medici, agronomi, avvocati, geologi, ecc., nati e/o residenti nell'area, sono riusciti a fare breccia nella strategia dissimulatrice e mistificante disposta dal potere economico e politico, indicata in loco come la politica del "tutto a posto". Termini quali H2S, polveri sottili, emissioni fugghitive, ecc., hanno iniziato a circolare tra quelle persone che si erano affidate unicamente al proprio corpo per leggere e interpretare il proprio "esserci nel mondo", in un mondo ormai "petrolizzato". Ciò ha significato far sorgere nella popolazione locale non soltanto la presa di coscienza della gravità della situazione, così come restituita (molto empiricamente) dai propri organi sensoriali, ma anche attenzionare quelle sostanze sino a quel momento impercettibili ed invisibili, ma altamente nocive. Per opera degli attivisti locali, quelli che per la vicinanza alle popolazioni locali è utile definire "scienziati di prossimità", i dati proposti dagli "scienziati di stato" (quelli invece impiegati negli enti ufficiali di controllo, come ARPAB, Istituto superiore di sanità, ecc.) e dagli "scienziati aziendali" (chimici, geologi e ingegneri a servizio delle multinazionali), sono stati discussi a voce alta in consessi pubblici, a partire dalla constatazione che il territorio fosse rimasto a lungo privo di una rete moderna ed avanzata di monitoraggio ambientale. Nel quadro di evidenti carenze del sistema pubblico di controllo, basato per molti anni su un numero sottodimensionato di centraline di monitoraggio fisse e mobili, i sodalizi hanno avviato una serrata campagna di richiesta di accertamento strumentale delle condizioni ambientali, tramutando la disapprovazione domestica e il mugugno

individuale in protesta e in richiesta corale. Portatori anch'essi di cultura scientifica, i comitati e le associazioni ambientaliste hanno concorso a far sì che la valutazione del comparto petrolifero si svolgesse nell'ottica di un giudizio di natura medico-ambientale e non più, e non soltanto, per esempio, di matrice economico e socio-culturale, capace di riferirsi anche ai contraccolpi delle attività estrattive sugli assetti produttivi, la struttura sociale, culturale e politica. Stabilito, nel discorso pubblico, questo ordine di priorità che ha prodotto una barriera molto rigida oltre la quale sono stati prima relegati e poi marginalizzati quei discorsi non medico-sanitari, le associazioni hanno poi proceduto verso la scientizzazione degli approcci sulla salute e l'ambiente, con effetti ben visibili almeno lungo una doppia direttrice. Da una parte producendo una sorta di "alfabetizzazione scienziasta" della popolazione, avviando i profani al lessico e ai concetti delle scienze mediche e chimiche chiamate a definire un orizzonte unico di lettura e di interpretazione della realtà; dall'altra, provocando la reazione delle autorità pubbliche. Quest'ultime, nel momento in cui hanno compreso di rischiare di perdere la propria posizione egemonica ed esclusiva in materia di salute pubblica, si sono sentite costrette a rimodellare l'operato per imporsi in termini di fonte autorevole, dispensatrice di verità incontrovertibili.

Nel momento in cui, pertanto, le certezze "pro-petrolio", implicitamente diffuse lungo gli anni dai poteri economici e politici, hanno iniziato a vacillare, è scattata una furiosa reazione da parte delle agenzie regionali e nazionali per la protezione dell'ambiente, le quali, per poter imporre la propria visione dei processi industriali, hanno spinto a fondo l'acceleratore del controllo territoriale, rappresentato come asettico ed oggettivo, di natura chimico-strumentale, provvedendo all'attivazione di politiche incentrate su costosissime reti di controllo e di monitoraggio, nonché su apposite agenzie di comunicazione ambientale. Quali sono stati gli esiti di tali pratiche di controllo pubblico dei discorsi sulla salute? Anzitutto la sottrazione di tali temi al monopolio della piazza, in secondo luogo la rappresentazione di una classe dirigente virtuosa e affidabile e di una pubblica amministrazione all'altezza dei compiti, perché capace di coniugare il comparto estrattivo con le peculiarità endogene, nella cornice di una formidabile alchimia lessicografica, magistralmente fatta confluire nella formula economica accattivante dello sviluppo sostenibile ed ecocompatibile (DE RITA G. - BONOMO A. 1998).

Se l'area interessata dalle estrazioni è rimasta a lungo in una condizione di completa inconsapevolezza di rischi e pericoli, l'avvento delle istanze scienziaste viste ha prodotto effetti piuttosto controversi, alcuni dei quali

forse non del tutto previsti dagli stessi attivisti locali. La scientizzazione operata sia dalla “scienza di prossimità” che dalla “scienza di Stato” e dalla “scienza aziendale” ha inciso fortemente sulla popolazione dei “senza scienza”, ritrovatasi in una condizione ibrida, incapace di padroneggiare il nuovo paradigma e allo stesso tempo non del tutto persuasa dell’inefficacia dell’approccio basato sul proprio corpo. Per cogliere tale tensione tra sistemi diversificati di accertamento del disagio è utile seguire una persona del posto in una piazza assolata d’agosto:

«Buonasera a tutti, io mi chiamo [...] e abito vicino al centro olio, sono vent’anni, voi non potete immaginare il disagio che c’è. La notte, a me non serve la luce, ho i doppi infissi, ma con tutto questo, entra la luce e io sento rumore fortissimo e non si riesce neppure a dormire. Non dico le bugie, dico la verità. Non si può vivere più. La puzza è intensa di giorno e di notte. Io quando apro le finestre per far cambiare aria alla casa, voi mi dovete credere, non entra l’aria pulita, l’aria sporca, la richiudo. E sento dentro casa la puzza. Vivo con la puzza, mangio con la puzza. Qualche giorno fa c’è stato un boato fortissimo, io ero nel giardino, stavo cucendo, mio marito era dentro, guardava la tv, sembrava un terremoto terribile, mi dovete credere, io non dico le bugie, dico la verità. Io quando sono scesa in campagna, non c’era niente, c’era un piazzale vuoto. Avevano iniziato a fare il centro olio, ma noi cittadini non sapevamo a cosa andavamo incontro. Adesso lo vediamo. Io vi dico state attenti che il lavoro che promettono non c’è, c’è la mala salute. Lì ci sono donne, uomini, che si ammalano, muoiono, lasciano i figli, la moglie, i mariti. Mi dovete credere, mi dovete credere, non è solo lavoro quello che danno. Danno guai. Mi dovete credere. Io la mattina metto sul gas la macchinetta del caffè, la macchinetta trema. Le vibrazioni nella mia casa ci sono sempre di continuo. Altro che terremoto. Non è che tengo una reggia, tengo una piccola casa, ma per me è una reggia. Ditemi voi, a che cosa potete andare incontro. Sapete a quanti metri io abito dal centro olio, forse, non voglio dire, un 300 o 400 metri, forse neppure. Io dal mio balcone, io vedo la fiamma alta, e ti fa terrore, ti fa mettere paura. E la puzza non è una cosa bella. Loro la chiamano odore. Ma è puzza, no odore. Per loro è odore ma non è odore. Giramento di testa, affogamento di gola, bruciore degli occhi e vomito. Ve lo garantisco io. Sono venuta stasera qua per testimoniare quello che io passo vicino al centro olio, che voi non lo potete immaginare. State attenti, e vedete cosa dovete fare, la mia è disperazione, vera e propria. Grazie e buona sera a tutti» (in ALLIEGRO E.V. 2012: 311).

Con una straordinaria e non comune capacità di sintesi che suscita ammirazione, nella testimonianza corrono più volte le espressioni “è la verità”, “mi dovete credere”, le quali fanno venire alla luce l’interiorizzazione di un conflitto prodotto dalla coesistenza di due modelli di certificazione dei fatti e di due modi diversi di costruire i discorsi sulla salute e l’ambiente: da una parte quello “intimista” che poggia sulle esperienze personali, su

un corpo che si fa percettore di squilibri, quindi recettore di odori, rumori, tremori anomali; dall'altra quello "positivista" che si nutre di prove oggettive esterne all'individuo. La signora è sempre più convinta che la sua testimonianza, intima e soggettiva, appunto, possa essere considerata non vera dai saperi colti, positivisti, oggettivi. Perché accade questo? Perché si diffida del proprio corpo? La signora, come altre persone del posto, è ormai socializzata ai codici dell'accertamento dei saperi colti e si è convinta che le esperienze personali, sebbene profonde, necessitano di prove assolute che sono al di fuori degli individui. In bilico tra percezione soggettiva e certificazione oggettiva, la sua voce si libra in un orizzonte dominato da linguaggi che non padroneggia (H_2S , CO_2 , idrocarburi policiclici aromatici, polveri sottili, ecc.), che creano incertezza ed inquietudine. Linguaggi imposti dalla scienza ufficiale indirizzata a monopolizzare i discorsi pubblici sulla salute, linguaggi colti che in realtà si ritrovano a coesistere con i discorsi dei "senza scienza" in una configurazione di evidente sincretismo cognitivo.

Il diritto alla parola che la popolazione si è data a partire dal versante medico-ambientale è stato pagato a caro prezzo. Il paradigma della verità (MARCONI D. 2007) che poggia sull'accertamento strumentale mediato dai saperi colti, intanto affermatosi, ha generato un'ulteriore conseguenza. Poiché la popolazione ha interiorizzato la lezione del modello positivista che impone l'accertamento della verità a partire da metodologie strumentali specifiche, ma allo stesso tempo ha imparato a diffidare delle agenzie pubbliche di produzione della conoscenza perché ritenute manipolate dal potere economico e politico, nell'area si è diffuso uno stato generale di imbarazzo, di incertezza, di sfiducia (MORUZZI S. 2012). In altre parole, la popolazione nutre fiducia nella scienza (intesa come potenza e come meraviglia), ma dubita degli scienziati (ritenuti non sempre sopra le parti), mentre nel frattempo ha preso la distanza (distanza relativa) dal proprio corpo. Il prodotto è un modello spurio che gerarchizza i saperi e che crea conflitti cognitivi, relegando il discorso intimista, appunto, negli spazi angusti della domesticità, eliminandoli dal campo del discorso pubblico.

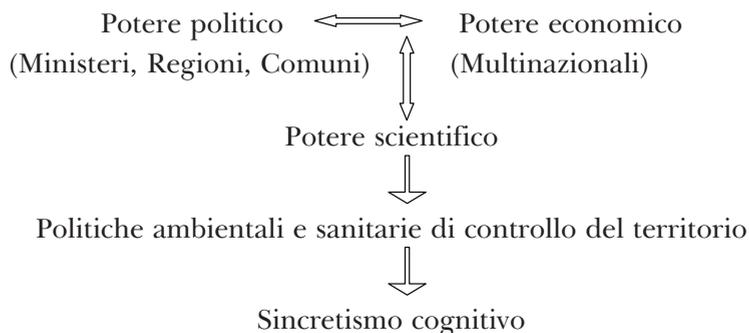
In conclusione, dunque, è sin troppo evidente quanto il *potere economico* (quello delle multinazionali del petrolio) e il *potere politico* (dei ministeri, della regione e dei comuni interessati) abbiano fatto uso del *potere scientifico* (ovvero di costosi e sofisticati programmi epidemiologici e di monitoraggio ambientale che investono la salute degli uomini), per stabilire la propria autorità cognitiva, quindi il controllo dei campi discorsivi ed immaginifici dell'area. Proprio perché il petrolio, come si è venuto argomentando in questo intervento, non è di luce propria che brilla, ma del

lume acceso dagli uomini che lo illuminano da quelle prospettive che più lo motivano, i diversi poteri hanno ritenuto necessario attivare politiche e poetiche di controllo (simbolico) dell'immaginario volte all'ancoraggio del significato di un oggetto sfuggente, polisemico, ambiguo. Secondo questa prospettiva di analisi, le politiche ambientali ed epidemiologiche possono essere definite in termini di: 1. dispositivi politici, ricchi di componenti simboliche, volti a definire e a fissare il quadro teorico-concettuale e la strumentazione terminologica al fine di controllare i discorsi pubblici sulla salute. In altre parole, cosa si debba intendere per salute (di uomini e territori) spetta al potere scientifico stabilirlo, secondo una precisa mappatura, svolta su base legislativa, dei confini che separano il normale dall'anormale; 2. dispositivi politici volti a stabilizzare la fenomenologia patologica e a determinare empiricamente i criteri per l'individuazione dello stato di salute. Vale a dire, come si possa procedere per la misurazione delle condizioni di salute spetta al potere scientifico fissarlo.

Così definite, le politiche sanitarie ed ambientali attivate a difesa del programma petrolifero possono essere pensate in termini di meccanismi sofisticati riduttori di complessità, tesi a polarizzare intorno a posizioni simmetricamente opposte (a norma / fuori norma) sfumature ben più complesse della vita quotidiana. Inoltre, esse si configurano quali dispositivi emozionali e cognitivi che veicolano stati d'animo, attestano competenze, diffondono rappresentazioni, rafforzano immagini, alimentano immaginari.

In contesti produttivi economicamente rilevanti, il potere economico e il potere politico si servono del potere scientifico al fine di arginare fughe rappresentative messe in campo dai territori per delegittimare i programmi di sviluppo industriale.

È attraverso la parola della scienza che il significato indomito del simbolo viene canalizzato secondo i percorsi interpretativi più attesi:



Riferimenti bibliografici

- ALLIEGRO ENZO Vinicio (2012), *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, CISU, Roma.
- BAVUSI Antonio - GARRAMONE Albano (2001), *La Val d'Agri e il lagonegrese. Luoghi e ambienti da proteggere*, S.T.E.S., Potenza.
- BOLOGNETTI Maurizio (2011), *La peste italiana. Il caso Basilicata*, Reality Book, Roma.
- BREDA Nadia (2010), *Bibo. Dalla palude ai cementi. Una storia esemplare*, CISU, Roma.
- COZZI Donatella (curatrice) (2012), *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, Morlacchi, Perugia.
- DE BIASI Marco (2005), *La Val d'Agri fra Parco e Petrolio*, "Akiris", anno 1, n. 1, 2005, pp. 33-35.
- DE MARTINO Ernesto (1975 [1958]), *Morte e pianto rituale. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Boringhieri, Torino.
- DE RITA Giuseppe - BONOMI Aldo (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DOMMARCO Pietro (2012), *Trivelle d'Italia. Perché il nostro paese è un paradiso per i petrolieri*, Altra-economia, Milano.
- DOUGLAS Mary (1993 [1966]), *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna.
- DOUGLAS Mary (1979 [1970]), *I simboli naturali. Esplorazioni in cosmologia*, Einaudi, Torino.
- DOUGLAS Mary (1991 [1985]), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano.
- FIRTH Raimond (1977 [1973]) *I simboli e le mode*, Laterza, Roma - Bari.
- FOUCAULT Michel (2012 [2004]), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Feltrinelli, Milano.
- KOENSLER Alexander - ROSSI Amalia (curatori) (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi Editore University Press, Perugia.
- LOOK Margaret - VINH-KIM Nguyen (2010), *An anthropology of biomedicine*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- MARAZZI Antonio (2010), *Antropologia dei sensi. Da Concillac alle neuroscienze*, Carocci, Roma.
- MARCONI Diego (2007), *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino.
- MAUGERI Leonardo (2006), *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- MAUSS Marcel (1965 [1950]), *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino.
- MAZZILLI Vito (2005) *Petrolio e Parco in Val D'Agri: i dati dello sviluppo*, "Akiris", anno 1, n. 1, 2005, pp. 36-39.
- MORUZZI Sebastiano (2012), *Vaghezza. Confini, cumuli e paradossi*, Laterza, Roma - Bari.
- PASOLINI Pier Paolo (1992), *Petrolio*, Einaudi, Milano.
- PELLIZZONI Luigi (curatore) (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica e istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- PERRONE Francesco (1913), *Il problema del Mezzogiorno. Le teoriche, le direttive*, Luigi Pierro, Napoli.
- PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.
- PLESSNER Helmuth (2008 [1980]), *Antropologia dei sensi*, Raffaello Cortina, Milano.
- QUARANTA Ivo (curatore) (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano.
- SAITTA Pietro (2010), *Il petrolio e la paura. Popolazioni, spazio e altra economia nelle aree a rischio siciliane*, Aracne, Roma.
- SAITTA Pietro (2011), *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think Thanks, Napoli.
- TURNER VICTOR (1992) [1967], *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*, Morcelliana, Brescia.

Scheda sull'Autore

Enzo Vinicio Alliegro insegna discipline demotnoantropologiche nei Dipartimenti di Scienze sociali e Scienze umane dell'Università degli studi di Napoli "Federico II".

Dopo la laurea in Sociologia conseguita a Napoli con il massimo dei voti, la sua formazione postuniversitaria è proseguita in Italia e all'estero lungo direttrici marcatamente pluridisciplinari: a Roma (Università "La Sapienza") ha conseguito il perfezionamento in *Antropologia*, a Parigi (École des hautes études en sciences sociale) il D.E.A. in *Antropologia storica*, a Firenze (European University) il dottorato di ricerca in Storia e civiltà.

Tra le sue pubblicazioni recenti:

L'Arpa Perduta. Dinamiche dell'identità e dell'appartenenza in una tradizioni di musicanti girovaghi, Argo, Lecce, 2007 (al volume, apparso nella collana "BAM" diretta da Tullio Seppilli, è stato conferito il Premio Saggistica del "Premio letterario Basilicata" 2009) / *Antropologia italiana. Storia e storiografia*, SEID, Firenze, 2011 (Premio "Costantino Nigra" 2011) / *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, CISU, Roma, 2012 (Premio "Carlo Levi" 2012).

Riassunto

Sincretismi cognitivi e uso pubblico della scienza. Poetiche e politiche del rischio ambientale e della salute pubblica

In Valle dell'Agri, in provincia di Potenza (Basilicata), è stato messo in produzione da alcune multinazionali del petrolio il più importante giacimento di idrocarburi "on shore" d'Europa, da cui si estraggono ogni giorno circa 100.000 barili di greggio e 3.000.000 di metri cubi di gas, pari a circa il 6% del fabbisogno nazionale (fonte: UNMIG). Tale attività industriale si svolge attraverso un'intensa e capillare infrastrutturazione territoriale basata su numerosi impianti di perforazione, lavorazione, stoccaggio e trasporto del petrolio collocatisi in un contesto fragile ad alta valenza paesaggistica, agricola e turistica.

Il saggio, mediante la ricerca di campo e l'impiego di un vasta documentazione archivistica, è indirizzato all'analisi delle modalità attraverso le quali le campagne di indagine ambientale e le inchieste epidemiologiche siano state utilizzate dal potere politico, dal potere economico e dalla popolazione locale per tratteggiare specifici discorsi e rappresentazioni che investono la salute pubblica finalizzati alla legittimazione oppure alla critica dell'industria petrolifera.

Parole chiave: antropologia dei conflitti, antropologia dell'ambiente.

Résumé

Syncretisme cognitive et usage public de la science. Poétique et politique de risques territoriale et de la santé publique

Dans la vallée de l'Agri (située dans la région Basilicate, au sud de l'Italie) des multinationales ont commencé à exploiter un des plus grands puits de pétrole "on shore" d'Europe. Chaque jour 100.000 barils de pétrole et 3.000.000 de mètres cubes de gaz sont extraits du sol. Cette activité industrielle s'appuie sur une intense et capillaire infrastructure territoriale qui rend possible le forage du pétrole, le stockage et le transport des hydrocarbures dans un milieu fragile à vocation agricole et touristique. Cet article s'appuie sur une recherche de terrain et d'archives. Nous proposons une analyse des modalités à travers lesquelles les enquêtes environnementale et épidémiologique sont utilisées par les pouvoirs politique et économique ainsi que par la population locale pour produire de discours et de représentations qui investissent la sphère de la santé publique mais qui sont également utilisées pour légitimer ou critiquer l'industrie du pétrole.

Mots-clés: anthropologie des conflits, anthropologie de l'environnement.

Resumen

El sincretismo "cognitivo" el uso público de la ciencia. Poética y política de riesgo ambiental y de salud pública

En Valle dell'Agri, en la provincia de Potenza (Basilicata), se ha puesto en producción por parte de algunas multinacionales del petróleo, el más importante yacimiento "on shore" de Europa, de donde se extraen cada día alrededor de 100.000 barriles de crudo y 3.000.000 de metros cúbicos de gas, aproximadamente el 6% de la demanda nacional. Dicha actividad industrial se desarrolla mediante una intensa y capilar infraestructuración territorial basada en numerosas plataformas de perforación, trabajo, almacenamiento y transporte del petróleo que se colocan en un contexto frágil de gran valor paisajístico, agrícola y turístico.

El ensayo, por medio de la investigación de campo y el uso de una gran documentación archivística, está dirigido al análisis de los modos mediante los cuales el poder político, el poder económico y la población local han utilizado las campañas de investigación ambiental y las encuestas epidemiológicas para perfilar discursos específicos y representaciones, de interés para la salud pública, con el fin de legitimar o criticar la industria petrolífera.

Parablas clave: antropología de los conflictos, antropología ambiental.

Abstract

Syncretism cognitive and public use of science. Poetics and politics of environmental risk and public health

In the Valle dell'Agri in the province of Potenza (in the Basilicata region), several multinational petroleum companies have started exploiting the most important on-shore oilfield in Europe. Every day about 100.000 barrels of crude oil and 3.000.000 cubic metres of gas are extracted, equivalent to about 6% of the national demand. This industrial activity entails an intensive and widespread infrastructural development of the area, consisting in numerous plants for the drilling, refinement, storage and transport of oil. The environmental context in which all this occurs is fragile and has a high value from the point of view of the landscape, agricultural activity and tourism.

This essay, through both field research and the use of vast archival documentation, seeks to analyse the ways in which campaigns of environmental investigation and epidemiological surveys have been used by political and economic powers and by the local population in order to outline specific narratives and representations addressing public health and which have as their goal to either legitimize or to criticize the petroleum industry.

Keywords: anthropology of conflicts, anthropology of environment.